



Un graffito di Blu

Un'altra finanza è possibile

Le proposte di due economisti per liberarsi dal «giogo»

L'anticipazione Idee e suggestioni per pensare e progettare forme nuove di mercato non più tiranniche ma cooperative



COME SALVARE IL MERCATO DAL CAPITALISMO
Idee per un'altra finanza
Massimo Amato e Luca Fantacci
Fantacci
pagine 200
euro 17,00
Donzelli - Saggine

MASSIMO AMATO
LUCA FANTACCI

LA RENDITA HA COMPRESSO SALARI E PROFITTI. L'IRRIDIGIMENTO DEL CAPITALE IN CAPITALE FINANZIARIO, ALLA RICERCA DELLA CERTEZZA DEI PROPRI RENDIMENTI, ha richiesto la flessibilizzazione del lavoro. Da qui il carattere odioso della nuova ricchezza, giacché si tratta di una ricchezza immeritata. Da qui anche la disuguaglianza crescente nella distribuzione del reddito. E la crescita ipertrofica dell'indebitamento per compensare la mancanza di reddito. E così via, in un circolo vizioso.

La finanza ha usurpato lo spazio della politica perché il mercato ha occupato lo spazio della finanza. Il liberalismo aveva tradizionalmente difeso il mercato dalla politica, la tradizione democra-

tica ha difeso la politica dal mercato.

Nessuno, in questi anni, si è preoccupato di difendere la finanza dal mercato, e l'economia di mercato dal capitalismo. Invece vale la pena dirlo: la finanza, propriamente intesa, è sociale. Essa ha a che fare con la relazione fra debitore e creditore. Per questo motivo, mettere in discussione i mercati finanziari non significa affatto autorizzare la criminalizzazione incondizionata delle banche e delle borse. Per quanto psicologicamente comprensibile in momenti di grande sofferenza sociale, questo modo di procedere non va alla ricerca delle cause, e nemmeno di tutte le colpe. Si accontenta di capri espiatori. A costo di apparire impopolari, dobbiamo dirlo nella maniera più semplice: il colpevole non è «qualcun altro», giacché i mercati finanziari siamo tutti noi,

nella misura in cui condividiamo, socialmente e individualmente, i presupposti antisociali del loro funzionamento. In questo odioso regime dei creditori siamo tutti implicati. Innanzitutto, perché siamo tutti creditori: basta avere un conto in banca per contribuire a creare quella pressione sul debitore che può diventare intollerabile.

Ma soprattutto, e più profondamente, perché anche chi non investe in borsa, talvolta perfino chi protesta contro lo strapotere di Wall Street, difficilmente mette in discussione ciò su cui i mercati finanziari si fondano: il dogma della liquidità. (...)

Dire no ai mercati finanziari non significa rinunciare alla finanza. Al contrario. Dire no in maniera costruttiva potrebbe voler dire avere finalmente una finanza all'altezza del suo compito. Sui mercati finanziari, il debito è un titolo negoziabile; nell'altra finanza, il debito è un'obbligazione da onorare. Sui mercati finanziari, il regolamento di tutti i conti è costantemente rinviato, salvo poi concretizzarsi inaspettatamente nella crisi; nell'altra finanza, debitore e creditore concorrono a rendere possibile, volta per volta, il regolamento di ciascun conto. I mercati finanziari sono fondati sulla liquidità; l'altra finanza è fondata sulla responsabilità. Sui mercati finanziari si compete per piazzare fondi o per ritirarli; nell'altra finanza si coopera per rendere possibile l'anticipazione e il pagamento. Nei mercati finanziari il rischio è sistemico e la crisi endemica; nell'altra finanza, può fallire un'impresa, ma non il sistema.

Infine, dire no ai mercati finanziari non significa affatto rinunciare al mercato. Significa semplicemente rinunciare a fare mercato di ciò che merce non è, ossia della moneta e del credito. Significa avere finalmente per le vere merci un mercato in cui domanda e offerta s'incontrino davvero e senza distorsioni. Le oscillazioni violente dei prezzi delle materie prime che hanno accompagnato la crisi mostrano quanto i mercati delle merci possano essere alterati nel loro funzionamento dai mercati finanziari. Bisogna porre argini ai mercati finanziari se si vuole un mercato di libera concorrenza, opportunamente regolato e delimitato, capace di preservare la libertà su cui si fonda.

Porre limiti al mercato è compito politico. Dove deve essere posto il limite? Fra ciò che è propriamente merce e ciò che non lo è. A cominciare dal credito. Il credito non è una merce ma una relazione. Se il mercato si estende al credito, non c'è più nessun argine, e le dighe prima o poi crollano. O si comincia a sottrarre il credito al mercato, oppure la regolazione e ancor più la democratizzazione della globalizzazione rischiano di restare pure aspirazioni velleitarie. (...)

Tuttavia, non bisogna pensare soltanto di limitare la finanza di mercato. È possibile e auspicabile anche inventare forme nuove. Pensare un'alternativa significa pensare una finanza alternativa. Passare da una finanza di mercato a una finanza per il mercato. La finanza deve assolvere due compiti essenziali: finanziare gli scambi e finanziare gli investimenti. Nessuno dei due compiti richiede il mercato del credito o il prestito a interesse. Il finanziamento degli scambi può avvenire attraverso sistemi di compensazione (improntati non alla crescita indefinita delle operazioni finanziarie, ma all'equilibrio degli scambi). Il finanziamento degli investimenti e dell'innovazione può avvenire attraverso forme di compartecipazione alle perdite e ai profitti (all'interno dei quali la crescita non è obbligata, ma semplicemente possibile). Entrambe queste forme finanziarie consentono di tenere la finanza strettamente legata all'attività economica reale. Entrambe sono forme di finanza cooperativa.

Delimitare e riformare la finanza sono compiti politici urgenti. La posta in gioco non è solo la salute del sistema economico, ma la ricostituzione e la preservazione di spazi politici e di democrazia.

«Salviamo Villa Adriana» Il festival per il festival che non c'è ha per «madrina» Franca Valeri

FEDERICO FIUME
ROMA

SCAMPATO IL PERICOLO PEGGIORE, QUELLO DELLA DISCARICA A POCHE CENTINAIA DI METRI, VILLA ADRIANA NON VEDRÀ COMUNQUE GLI SPETTACOLI A CUI IL FESTIVAL INTERNAZIONALE CHE LÌ SI SVOLGEVA DA ALCUNI ANNI CI AVEVA ABITUATI, cancellato dalla Regione Lazio insieme ai permessi e ai fondi che lo sostenevano. Ma sarà Festival comunque, anche se in altra sede e in una versione più limitata, grazie alla preziosa cocciaggine del Comitato Salviamo Villa Adriana. Ecco quindi il primo festival «Salviamo Villa Adriana», ospitato all'Anfi-

teatro di Bleso di Tivoli dall'undici luglio al primo agosto, con la speranza che oltre che il primo sia anche l'ultimo e che dall'anno prossimo possa tornare nella sua sede storica con il suo vero nome, Festival Internazionale di Villa Adriana. Ma intanto non si perde il colpo e se nell'ex dimora dell'imperatore Adriano quest'estate risuonerà soltanto il frinire delle cicale, l'eco degli spettacoli in programma a Tivoli giungerà forse a confortare le solitarie e ormai silenti rovine.

Il cartellone del festival, che vede la direzione artistica di Urbano Barberini ed ha come madrina l'irriducibile, splendida Franca Valeri, prevede spettacoli di teatro, prosa, musica dal vivo.

Spazio anche a letteratura e libri, premiazioni e degustazioni di prodotti locali (al Tempio di Vesta a Villa Gregoriana). Grazie agli sponsor e all'impegno degli artisti, che lavoreranno a rimborso spese, l'intero festival sarà ad ingresso gratuito. L'apertura, l'11 luglio, sarà affidata a Paolo Bonacelli, insieme tra gli altri a Urbano Barberini, con il *Processo a Giulio Cesare* di Corrado Augias e Vladimiro Polchi, mentre il 17 sarà la volta di Lucrezia Lante Della Rovere e Francesca d'Aloja in *Parla Franca*, un affettuoso omaggio alla madrina del Festival. Il 18 serata jazz con il quartetto Asi e il 25 ci sarà proprio lei, Franca Valeri, a presentare un suo nuovo monologo, scritto appositamente per il Festival, dal titolo *La madrina di Adriano*. Chiara Caselli e la pianista Rita Marcotulli saranno invece le protagoniste de *La rosa bianca*, una serata dedicata a Tonino Guerra che chiuderà la manifestazione il primo agosto. Felici complici dell'iniziativa, fra gli altri, Save Italy, Slow Food, Italia nostra, Fai, Legambiente, Comune di Tivoli, Teato Valle occupato e molti altri.

Per approfondire: www.salviamovilladriana.it.

La nascita (e la morte?) degli intellettuali



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

VI È UN ATTACCO ALL'ISTRUZIONE. ED È LA CULTURA STESSA CHE VIENE MESSA IN DISCUSSIONE. Per un po' ci sono state le idiozie del Dio Po e poi i fruscii ad Hardcore (Arcore, secondo il linguistico viluppo anglo-padano del *Financial Times*). Ma adesso è l'icona mediatica dell'intellettuale che sta sparendo. Non sarebbe un male se - dalla Gelmini ai tecnici - non si facesse fuoco contro l'istruzione. Il primo intellettuale fu comunque il *philosophe*, presente all'inizio del '700 in un trattato attribuito a Du Marsais. La contiguità tra il secolo dei lumi e il nostro dovette apparire evidente se il titolo del testo di d'Alembert *Essai sur la société des gens de lettres et des grands* (1753) fu tradotto nel 1977, da Einaudi, con anacronismo, e insieme con efficacia, Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti. I *philosophes* erano del resto l'effetto dell'affermarsi dell'opinione pubblica. Non erano semplici eruditi né semplici militanti ed escludevano la torre d'avorio così come l'impegno acritico. Un semplice «dotto» non era cioè un *philosophe*. Negli anni 60 del XIX secolo, tuttavia, il russo Boborykin coniò il termine *intelligencija*, reso subito popolare da Turgenev. La parola esplose nel 1898 in francese, grazie al *Manifeste des intellectuels*, steso a favore di Dreyfus. Nasceva però mentre la cosa si diffondeva nella microfisica dei saperi, si sgretolava, si specializzava, certamente si democratizzava, ma altrettanto certamente si massificava. Con gli intellettuali, generalmente democratici, nacquero allora gli anti-intellettuali, generalmente conservatori o reazionari. Ma non sempre. In Italia, dove la parola arrivò tardi, fu diffusa dal *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Gentile (1925). Croce dunque la respinse. E Mussolini, nel 1932, si definì anti-intellettuale. I gramsciani del dopoguerra ne fecero invece un caposaldo dell'italo-marxismo. Quel caposaldo sembra, come gli intellettuali stessi, senza rimpianti esaurito. Ma è l'istruzione, nucleo della civiltà, che geme.

È morto Federico Coen, ha diretto «Mondoperaio»

È MORTO L'ALTRO IERI A ROMA, LA SUA CITTÀ, FEDERICO COEN, 83 ANNI, DOPO UNA VITA DEDICATA ALLA CULTURA E ALL'IMPEGNO POLITICO. Nato nel 1928, è stato membro della direzione del Partito socialista e direttore della rivista *Mondoperaio* tra il 1972 e il 1984 (anno che segna la rottura con Bettino Craxi) che ha ospitato dibattiti animati da personaggi come Bobbio, Amato, Salvadori, che hanno innovato radicalmente la cultura politica italiana. Poco dopo Coen ha fondato, con l'intellettuale dissidente cecoslovacco Antonin J.Liehm, l'edizione italiana della rivista europea di cultura *Lettera Internazionale* di cui è stato direttore fino al 2009. Nel 2003 Coen fu tra i fondatori del Cric - Coordinamento riviste italiane di cultura. È stato autore, tra l'altro di *Le cassandre di Mondoperaio* (1999) e *Sinistra italiana, Sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia* (1997).